

La colonia degli umanisti Xibetani nel liceo

“Napoleone Colaianni” di Enna dal 1945

di Pino Ferrante. Nunzio D'Angelo col fratello Peppino abitava in affitto una casa con terrazza in Piazza San Francesco di fronte alla mia. Nei rari giorni di calura in un'Enna del dopoguerra caratterizzata dal desiderio di rinascita e, insieme, da ristrettezze economiche, da bisogni d'ogni tipo e dalla disoccupazione, i due fratelli pranzavano su in alto in quel terrazzino prospiciente la loro dimora. Ovviamente non ero in grado di vedere quale fosse il loro cibo. Certamente era umile e modesto come quello degli altri, fatto in buona parte, di carne, di pesce e di fagioli in scatola dell'esercito americano. Tra i miei giochi preferiti, in mancanza d'altro, v'era quello dello specchio, consistente nel proiettare i raggi del sole da un punto all'altro, preferibilmente sulle persone. Non erano ancora miei professori ma soltanto dei vicini di casa e non avevo motivo di nutrire soggezione nei loro confronti. Sapevo soltanto che erano docenti nel liceo Napoleone Colaianni, ovvero a Santa Chiara, quasi a voler divinizzare le varie scuole ivi ubicate. Peppino di filosofia e Nunzio di latino e greco, come avevo appreso dal loro collega Enzo Marotta alloggiato, insieme alla moglie bulgara, in due camere di casa mia. Erano tutti di Calascibetta. Da adolescente non possedevo alcuna nozione di filosofia, pur percependo che essa fosse una materia difficile e misteriosa da studiare, a differenza della storia che io amavo. La lingua latina, invece, avevo iniziato a conoscerla sin dal primo ginnasio. Anche nei giorni nostri i ragazzi di prima media declinano le parole “rosa, quella ed altre” destinate ad entrare come una “legenda” nella mente e nei ricordi con la medesima incisività e prepotenza del nostro alfabeto e delle tabelline di aritmetica. Ciò detto, avevo preso l'abitudine di inviare quotidianamente i raggi del sole, sfruttando la loro inclinazione con uno specchietto, sulla faccia e i piatti dei due commensali. Costava poco e rendeva molto per le sue implicazioni empatiche. Ovviamente li infastidivo e, insieme, li divertivo. Sentivo, però, che perdonassero la mia infantile iniziativa ludica. Iniziai a stimarli quando ebbi l'opportunità di conoscerli da vicino, Peppino da politico in erba e Nunzio come mio professore dal primo liceo nel 1947 fino al terzo. Uno dei primi comizi politici fu tenuto ad

Enna da Giuseppe D'Angelo al teatro Garibaldi dove spesso noi ragazzi eravamo stati ospitati fino a giugno del 1943 come figli della lupa e balilla per assistere a spettacoli patriottici e alle numerose manifestazioni celebrative dell'Italia fascista e imperiale, ricchi di uniformi e di retorica. Con lo sbarco e l'invasione alleata della Sicilia questi appuntamenti erano cessati per "morte improvvisa", dando invece vita al periodo delle conversioni, vere, sospette e interessate, da un credo ideologico ad un altro. Il professore di filosofia apparteneva al Partito d'azione di Parri; la sua brillante esposizione fu per me una indimenticabile lezione utile a farmi comprendere per la prima volta cosa fossero la democrazia, la libertà e i valori universali di civile convivenza fra popoli e nazioni. Non a caso la sua carriera politica negli anni successivi fu brillante, tanto da divenire Presidente della Regione. Mi divenne chiaro, anche, cosa fosse stato il fascismo. Pur abituato a sentire il suono delle campane della Chiesa di San Francesco che scandivano le mie monotone giornate, cominciai ad ascoltare con crescente interesse le altre diverse e opposte campane. Ritengo che quella fase storica di travagliate scelte e di transizione da un regime ad un altro abbia coinvolto tutti gli italiani. Dopo oltre settanta anni, sembra che tale stagione innovativa sia ancora in corso, con la conseguente instabilità dell'attuale sistema politico. L'inno nazionale era ancora la marcia reale e il tricolore recava il segno dei Savoia, cui si era sentimentalmente legati nonostante la loro fuga da Roma e la loro complicità col fascismo. D'altronde Vittorio Emanuele secondo era stato protagonista, insieme a Mazzini e Garibaldi, del nostro risorgimento e dell'unità d'Italia. Per tutti e noi ragazzi in particolare, ebbe inizio la lenta e progressiva spoliatura dalle idee e dai riti in cui eravamo culturalmente vissuti. Cominciammo ad apprezzare e canticchiare l'inno dei lavoratori, bandiera rossa e bianco fiore. Piazza San Francesco rinacque come luogo dello svago e della musica bandistica e come "agorà" della democrazia.

Il 2 giugno del 1946 con i risultati del referendum istituzionale nacque la repubblica. Enna, la città di Napoleone Colaianni, era un positivo feudo del partito repubblicano. Paolo Savoca primeggiava. La sua spiccata operatività quale sindaco fu alimento ed esempio di dinamismo per tutti. Noi ragazzi, desiderosi di tempi nuovi, fummo pronti, per la maggior parte, ad accettare la svolta. Altri si attardarono nel loro percorso

ideologico, alcuni non vollero mai condividere quel radicale cambiamento. Il bianco delle bandiere della democrazia cristiana con lo scudo crociato a volte si mescolò con le bandiere rosse con falce e martello delle sinistre. Il difficile connubio cessò il 18 aprile del 1948 con la vittoria elettorale della D.C. Per gli adulti non era stato facile rinunciare “o riuzzu” tanto che in Sicilia e nel meridione fu maggioritario il voto monarchico. Durante quel parto, lento e travagliato, anche Enna fu partecipe di quella gestazione. Vi furono violenze, polemiche infuocate, richiami al passato con relative nostalgie. Molti furono gli episodi di varia natura legati al nascente clima politico nuovo, inesplorato e condizionato dal grave e generale disagio sociale. Il motto o invocazione “pane e lavoro” fu sulla bocca di migliaia di disoccupati, di reduci di guerra, di braccianti, di mezzadri e di sfruttati. Ricordo l’invasione di Enna da parte di migliaia di contadini sulle loro cavalcature. I braccianti erano disperati per il loro impoverimento e i mezzadri per l’ingiusta divisione del grano nelle aie a favore dei proprietari terrieri e dei latifondisti. La maggior parte di essi teneva il fucile da caccia sulla schiena. Vi fu un’impetuosa e temibile cavalcata in via Roma. Dopo la tentata invasione della sede del partito monarchico nei pressi della Balata, si temette che dal disordine si passasse allo scontro armato con le sparute forze dell’ordine. Furono i sindacalisti, gli esponenti dei partiti di sinistra e le promesse del prefetto a rabbonire gli animi. Nonostante l’evidente scontro sociale, anche tra i lavoratori nullatenenti, i piccoli artigiani e i commercianti si temeva l’avvento del social – comunismo, la perdita violenta della proprietà personale dei beni, la loro distribuzione e, financo, il confinamento degli avversari tra i ghiacci della Siberia; di fatto la rappresentazione iconica e parolaia delle destre nei confronti dei loro avversari associava artatamente il destino dell’Italia a quello dell’Unione sovietica in caso di vittoria delle sinistre. La propaganda rozza, ancora oggi praticata, alimentava paure e orientava le folle verso una rassicurante scelta conservatrice. Una sorta di guerra fredda tra i singoli, le famiglie e le nazioni ebbe inizio. La nascita dei partiti, patrocinata da chi aveva partecipato fino a metà degli anni venti alla vita politica, favorì la crescita di sensibilità e di predicazioni di diverso e contrario segno verso il bene comune. La Chiesa elargì ogni sostegno alla riproposizione del Partito Popolare di Don Sturzo con la fondazione della Democrazia Cristiana,

pronta a far da barriera ideologica al social comunismo. Ricordo le infuocate orazioni di Totò De Simone ed altri in una saletta delle Suore Canossiane. L'anziano avvocato Arduino Marchese, eletto deputato nella prima assemblea regionale quale monarchico, in paese veniva chiamato "pipì" sol perché era iscritto fino al 1922, prima dell'era fascista, al partito popolare italiano di Don Sturzo. E non fu solo lui ad essere declinato in quel modo. Alcuni si limitavano ad ironizzare e sorridere, i nostalgici esprimevano con questa ingiuria la loro tenace opposizione all'Italia antifascista. Santo Milisenna, ucciso in uno scontro con i separatisti, ed altri della vecchia guardia del socialismo diedero vita ai partiti di massa della sinistra storica. In piazza Vittorio Emanuele, nella parte sud, quasi in competizione del grande palco in legno della banda musicale, un modesto palchetto fisso ospitava i comizianti con le loro denunce sociali e i loro programmi di rinascita, fonti di illusioni e utopie nell'immediato e di amare delusioni in futuro. Mi ero così abituato a sentire la voce di Pino Vicari, tenace avversario di latifondisti e reazionari, tanto da riconoscerla anche quando stavo a letto tra le lenzuola. Quel suo eloquio tribunizio e passionale coinvolgeva non solo i compagni ma anche gli astanti di altra estrazione politica. Il desiderio di progresso sociale, d'altronde, albergava forte negli animi per i disastri di una guerra perduta e per gli enormi disagi patiti e da patire. Le infatuazioni giovanili furono, allora, di moda. Il mattino eravamo ferventi propugnatori di un pensiero politico e il pomeriggio applaudivamo il suo avversario. La passione nell'uno e nell'altro senso si scioglieva come la neve ai primi timidi raggi di sole sui tetti di Enna e sugli abeti del Belvedere. Per giocare a briscola frequentavamo con disinvoltura le sedi dei vari ed opposti partiti, che erano felici di accoglierci per "far numero" nei loro comizi. Ci bastava poco per ridere, ironizzare e satireggiare così come accade agli adolescenti del mondo in età evolutiva. La trasgressione, nei limiti del lecito, era da noi ricercata e praticata. Un linguaggio ricco di volgarità ci inebriava, come se la fine del conflitto ci avesse liberato dai vincoli educativi. La lotta di classe era sotterranea e invisibile, perché le famiglie puntavano alla promozione sociale con altri strumenti. Il periodo bellico con le sue distruzioni materiali e morali era cessato; Enna e l'Italia stavano attuando la ricostruzione, preludio del successivo "boom" economico degli anni 50" e 60"; essa fu generosa dispensatrice di

ottimismo, specialmente per noi imberbi. Questo fu il clima politico dominante dal luglio del 1943 al 18 aprile del 1948.

Nel 1947 ebbi la fortuna di avere come mio professore di latino e greco Nunzio D'Angelo. Uguale fortuna avevo avuto in quarto e quinto ginnasio col professore Renzo Calascibetta. Le loro lezioni erano di speciale piacevolezza didattica e divulgativa, tanto che nei pomeriggi di studio non era necessario attardarsi perché gli argomenti appresi al mattino ci erano chiari. Il mondo classico fece facile ingresso nel mio patrimonio culturale. Di ciò sono ancora felice e riconoscente, nonostante la punizione da me subita l'ultimo giorno dell'anno scolastico 1949- 1950 in secondo liceo. Insieme ai compagni ero felice per le prossime vacanze. Andavo benino in tutte le materie ed ero certo della promozione. Sebbene euforico e allegro, bisticciai col mio compagno di banco, il mite Luigi Bellomo, e per rabbia lo apostrofaai con un epiteto ingiurioso che evocava la sua origine xibetana. Il professore Nunzio, per punirmi, mi convocò in cattedra e mi interrogò sugli argomenti trattati negli ultimi tre giorni. Mi trovò del tutto impreparato perché avevo fatto affidamento sulla interrogazione andata bene di quattro giorni prima. Avevo così tradito la fiducia e le aspettative su me riposte. Senza scomporsi mi disse: "Eri certo della tua promozione e hai iniziato le vacanze anzitempo non tenendo conto che l'anno scolastico finisce l'ultimo giorno e che fino all'ultimo giorno occorre studiare. Starai sui libri in estate". E così fu. Accettai la meritata punizione avvertendone la giustizia e l'equità. Dopo alcuni lustri applicai quei criteri educativi nei confronti dei miei alunni di ragioneria, ai quali dicevo che il diritto e l'economia non erano materie frazionabili.

Il professore Marotta, docente di storia e filosofia, alla fine degli anni 40" si trasferì a Catania. Fu per me e la mia famiglia la perdita di un amico e di un valente professionista, dispensatore di sorrisi e di vita esemplare. Ricordo con nostalgia i suoi intrattenimenti musicali nella casa sotto la mia del dottore Termine. Attorno al pianoforte, su cui si esercitavano Valeria e Irene Termine, si radunavano famiglie e amici; ad essi donava le sue doti di pianista nei pomeriggi nebbiosi di un Enna radicalmente diversa da quella di oggi.

Il professore Mariano Bellomo fu professore di latino e greco di mia moglie. Ebbi l'opportunità di conoscerlo da vicino sulla spiaggia di Giardini Naxos e di apprezzarlo per la sua mitezza e per la preparazione. Confido che questi miei ricordi incompleti e episodici di un tempo che fu siano condivisi dai miei anziani coetanei. I vecchi, infatti, hanno sete e fame di memorie. I professori Xibetani rimangono ancora nostri docenti, presenti e vivi nell'album dell'anima di noi vegliardi, che fummo fortunati studenti del liceo Napoleone Colaianni di Enna.